

CINZIA CORNELI

Al mercato

La recita dei vespri aveva cessato ogni attività e Argante era sulla via del ritorno.

Scendendo dalla collina vedeva Mevania mentre gli ultimi raggi di sole l'avvolgevano di ocre, come fosse un grande scialle.

Si era svegliato prima dell'alba, ascoltando il canto del gallo, ma anche le campane con i rintocchi che erano risuonati per tutta la vallata. Aveva pregato e dopo il segno della croce si era dato una sciacquata veloce, poi si era vestito per andare a lavorare nei campi.

Stanco dagli sforzi che l'avevano occupato tutta la giornata era passato sotto Porta Cannara e seguitava per la strada che lo portava verso casa, quando lungo la via Flaminia aveva incrociato una fanciulla.

Non l'aveva vista in viso, ma in quell'attimo che per poco non si erano sfiorati, era stato attraversato da una leggera scossa che gli aveva acceso dei brividi e impresso una figura sinuosa, una tunica di canapa color sabbia composta di un corsetto aderente, una larga fascia che sottolineava la vita, una gonna lunga aperta su entrambi i fianchi. Uno scollo ampio e rotondo, maniche lunghe e svasate a partire dal gomito. Una cintura molto ampia di cuoio intrecciato allacciata con cura. Argante la immaginava vestirsi, cingersi il petto da un velo di mussolina, effettuare un primo giro all'altezza della vita, un nodo sui reni, poi un secondo giro all'altezza dei fianchi, un nuovo nodo all'altezza del bacino ed infine lasciar cadere le estremità in due bande uguali fino a terra. Una coroncina di stoffa attorcigliata le contornava il capo e fermava le lunghe trecce di capelli scuri che le scendevano fino al punto vita.

D'istinto si era girato, ma giusto in tempo per vederla svoltare l'angolo e scomparire tra gli stretti vicoli dove non si aggirava più nessuno. Quindi Argante aveva avuto un battito di ciglia come un battito d'ali che era stato diverso dal sognare. Piuttosto era stato come leggere un libro tutto d'un fiato, una storia in cui si era perso sin dalla prima pagina e aveva chiuso gli occhi...

Era domenica mattina, fuori dalle mura c'erano cavalli ben tenuti e carrozze pregiate di mercanti venuti da lontano, lui si era recato al mercato che si svolgeva in ogni spazio della sua città. Immaginava una giornata come tante, quando, camminando tra la folla gremita, al banco delle spezie si era imbattuto negli occhi neri di una ragazza, così belli che non aveva potuto fare a meno di fermarsi.

“Dolce fanciulla, sarei lieto di conoscere il vostro nome”.

“Racnusia”, aveva risposto, mentre china sulla sua timidezza, odorava delle erbe aromatiche in un sacco di iuta.

“Siete bella come un fiore, vi andrebbe di passeggiare con me?”, le aveva chiesto Argante.

Lei aveva accettato sorridente e leggiadra, felici come bambini si erano dati alla libertà di girovagare tra quei vicoli misteriosi ricchi di bancarelle, artigiani, drappi d'oro e di seta, pellame, sellai, calzolari e scorci di rioni in festa.

In alto, in un cielo azzurro più del solito, un funambolo camminava sulla corda tirata dalla cima di una torre a quella di un campanile e loro guardavano su estasiati, mentre due uomini discutevano a proposito della “peste nera” che si diffondeva in Europa e continuava a far divertire la gente. Dicevano che la continua minaccia della malattia e della morte tormentava le persone sino a portarle quasi alla pazzia, così che cantavano e danzavano freneticamente nei cimiteri, convinte che tali azioni avrebbero cacciato i demoni. Ma Argante e Racnusia erano giovani e non avevano paura, continuavano a sbirciare tra i banchi come fosse la prima volta che si aggiravano in un mercato, e forse lo era. Si lasciavano e riprendevano come se allontanarsi e riavvicinarsi avesse rafforzato la loro amicizia, la reciproca simpatia che se ne infischiava di tutto il resto.

Guidati da un rumore che sembrava musica erano arrivati alla bottega del fabbro. Nella mano robusta aveva un martello con cui batteva sull'incudine forgiando il ferro incandescente e al suo fianco un ragazzo di bottega azionava un mantice che alimentava una fucina. Oltre la Chiesa di San Michele erano passati alla cereria, incuriositi dalla preparazione dello stoppino di canapa, dalle colate di cera fusa,

dalle candele che venivano arrotolate e lisiate immergendole in acqua tiepida e poi pressate tra due tavolette di legno. Quindi avevano continuato a fantasticare tra le bevagne, tele pregiate create da steli di canapa messi a macerare. Una volta separate dalla parte legnosa, dopo la battitura le fibre venivano pettinate e lavorate dalle filatrici con grandi telai.

Poco più tardi, quando si era quasi fatta l'ora del pranzo, avevano sentito un profumo provenire dal forno. Avevano preso due focacce di ceci e si erano seduti a mangiarle sugli scalini di un vecchio portone, così che una fiumana di gente passava loro davanti. Anche cortigiane e signorotti con abiti di seta, damascati, broccati, colorati e sgargianti, ricoperti di gioielli, pietre variopinte e metalli lucenti erano accorsi alla fiera. Uno di essi aveva un figlio a cui aveva comperato un falco che presto avrebbe imparato ad addomesticare. Argante e Racnusia sapevano che questo apparteneva ai ricchi e osservavano ciò con un pò di timore, ma tornando subito a guardarsi intorno e, in un banco vicino, a fianco della distilleria, si erano fatti versare del vino in un bicchiere di terracotta e ne avevano bevuto un pò per uno.

Era bella tutta questa libertà, era scoprire un mondo di emozioni fino ad ora rimasto chiuso.

Quindi si erano diretti alla cartiera e Racnusia era incantata nel vedere gli stracci, già sminuzzati e messi a macerare nella calce, ridotti in poltiglia. Questa veniva colata compatta in fogli che venivano torchiati, asciugati ed infine trattati con un collante.

Argante l'aveva distratta gridando "Venite a vedere!", e lei si era girata proprio mentre il vetraio prelevava una pasta vetrosa con l'estremità di una canna bucata e la roteava in aria, poi ci soffiava formando un oggetto che veniva messo a temperare in un forno. Un monaco, sbucato da chissà dove, incideva frasi su pergamene di pelle di pecora che erano state immerse nella calce, raschiate, essiccate, tagliate in fogli ed infine messe a rotoli sopra uno spesso tavolo di legno su cui c'erano anche una penna d'oca, un raschietto ed inchiostri fatti con ricette segrete. Una donna anziana,

seduta in un banchetto, con la schiena ricurva, cardava la lana mentre più in là degli artigiani realizzavano fischietti di terracotta, trottole e bambole con argilla e legno. Senza accorgersi del tempo trascorso, quando ormai si avvicinava la sera, erano arrivati di nuovo al banco delle spezie e Racnusia, con un sorriso ingenuo, aveva preso dal sacco una manciata di erba aromatica e l'aveva offerta ad Argante per far sentire anche a lui quell'aroma che la inebriava.

Intanto, una donna che passava si era fermata ad osservare ogni dettaglio della scena e quasi immediatamente si era messa ad urlare "È una strega, prendetela! È una strega!! Ho visto i suoi gesti, il suo sguardo, ho sentito le sue parole. E lui l'ha stretta a sé!!!!". Un'altra donna si era aggiunta "L'ho vista anch'io, è una donna malefica!!!! Ho visto anche lui che la molestava!!!!". Ancora voci di altre donne che si sommavano "Ho visto chiaramente tutto ciò che ha fatto, è una strega!!!", "Al rogo, al rogo!!!", "Lui l'ha violentata!!!".

La folla si era accalcata intorno, li strattonava e inveiva "A morte, a morte!!!", poi sempre più infuriata aveva fatto portare via Racnusia dalle guardie accorse, mentre lui, solo contro tutti, non sapeva più cosa fare.

Estenuato l'aveva vista trascinare, interrogare, torturare e infine confessare che Argante era parte di lei.

Lui negava, voleva salvarla, gridava, ma la sua voce era soffocata da una giostra popolare in un matrimonio principesco dove oltre a grandi signori erano accorsi anche cavalieri senza fortuna.

... Argante aveva riaperto gli occhi destandosi di scatto e nel buio della viuzza imboccata gli era parso di sentire qualcuno avvicinarsi alle spalle. Un'ombra sembrava raggiungerlo.

Pensò, ancora scosso, che sicuramente le guardie lo stavano cercando ed era bastato un luccichio dietro una finestra, forse una lampada ad olio o qualche traccia di brace nel focolare utile a ravvivare il fuoco il giorno seguente, per terrorizzarlo e farlo iniziare a correre a perdifiato.

Un filo della sua camicia di lino grigio, impigliato ad un chiodo della staccionata lungo il torrente, gli aveva provocato uno strappo doloroso come quello al cuore quando aveva visto Racnusia trascinata e insultata dalla folla rivoluzionaria. Aveva dolore ai piedi, costretti in un paio di scarpe costituite da un unico pezzo di cuoio cucito solamente nella parte superiore e le gambe, coperte da calzettoni molto aderenti, sembravano non rispondere più. Barcollando sbatteva contro la cinta muraria, il berretto gli cadeva sugli occhi e incespicava mentre il sudore gli colava sulla fronte, ogni tanto si graffiava rasentando i muri di pietra.

Due monete d'argento che aveva nella scarsella tintinnavano come a battere il tempo, ma nonostante gli mettessero ancora più affanno e la corda che sorreggeva le brache di tela andasse allentandosi, non poteva fermarsi.

Forse li aveva seminati, perché non sentiva più alcun rumore.

“È assurdo – pensò – fuggire quando si è innocenti”. Quella donna, al mercato, l'aveva solo guardata, ma gli avrebbero creduto? No, meglio non farsi prendere.

Nella semioscurità della stalla, nascosto in mezzo alla paglia, fu assalito da una grande stanchezza e chiuse gli occhi. Forse per questo vide la lama balenare come in un sogno ed il grido che lanciò risuonò solo nella sua testa.